

Prefazione

Agricoltura e coscienza alimentare

Questo libro avrebbe potuto intitolarsi *Ritorno alla terra*, non in senso nostalgico o celebrativo del bel tempo andato, ma come invito ad una nuova ruralità partendo da un atto semplice quanto indispensabile – la nutrizione – verso il quale abbiamo sviluppato progressivamente un atteggiamento di indifferenza, perdendo la “coscienza del cibo”, cioè la consapevolezza della sua origine, dei suoi legami con la natura, con i cicli del tempo e con il carattere dei luoghi. Giusi D’Urso, biologa nutrizionista, ci propone una critica della tendenza all’industrializzazione e alla globalizzazione della produzione alimentare, ma soprattutto formula un invito a rivedere i nostri stili di vita e a recuperare un legame con il territorio e la natura affinché l’agricoltura e l’alimentazione diventino più sostenibili socialmente ed ecologicamente. Per questo è convinta che d’ora in avanti la partita più importante si giocherà proprio sull’agricoltura e sul cibo. Forse potremmo aggiungere l’acqua. Ma è certo che c’è un grave squilibrio da risolvere: quello tra popolazione e risorse, dopo che in un solo secolo gli abitanti del pianeta sono passati da circa un miliardo e mezzo a sei miliardi, e ora già siamo sui sette. I mutamenti nell’uso e nella reperibilità del cibo hanno rappresentato una delle facce della questione ambientale esplosa a livello mondiale dagli anni ’60 e ’70 del secolo scorso, almeno a partire da *Silent spring*, il libro pionieristico di Rachel Carson che denunciava i danni delle sostanze chimiche in agricoltura, e dai lavori scientifici di Barry Commoner e del Club di Roma che tra 1971 e 1972 misero a nudo i rischi del pianeta, costituendo le pietre miliari dell’ambientalismo contemporaneo (1, 2, 3).

Collegare la questione ambientale con il nostro apparato gastro-intestinale è un modo efficace per creare conoscenza e consapevolezza dei meccanismi economici e dei codici culturali che regolano i comportamenti della società moderna, per fare luce sui pericoli che incombono sul futuro dell'umanità, per aprire una riflessione profonda sugli stili di vita (e soprattutto di consumo) e per sottolineare l'importanza di una educazione alimentare delle giovani generazioni, che non potrà prescindere da una ritrovata centralità del territorio e dalla conoscenza dei cicli naturali, dalla vegetazione al clima, dalle stagioni al suolo. La loro conoscenza diviene così la base per instaurare un nuovo rapporto col tempo (l'attesa) e un senso di appartenenza allo spazio, secondo orizzonti che ci vedono inseriti prima di tutto nella dimensione locale e poi in altri livelli più ampi fino a quello globale.

È un libro sull'alimentazione, ma è inevitabilmente anche un libro sull'agricoltura. Per lunghissimo tempo, dall'età neolitica in poi, territorio e agricoltura sono stati un tutt'uno, la base della vita associata in comunità. L'uomo sfruttava la terra per alimentarsi, ma poi reimmetteva in essa i rifiuti della sua alimentazione, di quella del bestiame e di quella dei villaggi e delle città che cominciarono a svilupparsi già nell'antichità, ma che conobbero una fioritura nel medioevo, dopo il Mille, e nel corso dell'età moderna. Sarà soprattutto con la diffusione dei concimi minerali e della fertilizzazione chimica tra '800 e '900 che l'antico legame tra la città e la campagna, cioè il circolo di restituzione alla terra di sostanze fertilizzanti, viene definitivamente spezzato (4), con forti ripercussioni anche sulle relazioni alimentari e più in generale su quelle commerciali, fino ad arrivare al tema del consumo di suolo: dati drammatici che indicano una prepotenza dell'urbano sul rurale, una "dittatura della ragione strumentale" – come è stata definita – un dilagare improprio di funzioni non agricole nella campagna, la perdita di un confine identitario che permetteva il riconoscimento reciproco (5, 6).

Il cibo, nel suo itinerario tra produzione, approvvigionamento e consumo, è dunque anche uno specchio fedele del rapporto città-campagna. Questo è un tratto caratteristico, sebbene non

esclusivo, della storia dell'Italia, dove anche i divari regionali, spesso frettolosamente ricondotti ad una visione dualistica Nord-Sud, riflettono più propriamente il diverso grado e modalità di tale rapporto, oltre che la pluralità regionale dei sistemi agricoli, delle modalità di coltivazione della terra e di allevamento del bestiame. Per secoli e secoli, almeno fino alla metà del '900, nel dialogo fecondo tra centri urbani e mondo rurale contavano le relazioni e l'integrazione delle funzioni, mentre con i processi di industrializzazione e di globalizzazione, la progressiva distruzione del locale e del rurale ha determinato un *bypass*: la città può vivere senza la sua campagna e la campagna può morire senza più alcun rapporto con i centri urbani di riferimento. Ma si tratta di un'apparenza, di un'illusione, di una delle tante ipocrisie del nostro tempo: la rottura dei legami economici e del circolo energetico, di cui il cibo è l'elemento primario, ha determinato una crescente marginalizzazione dell'agricoltura contadina ed ha separato i consumi urbani dalla produzione agricola.

La riflessione di Giusi D'Urso, accanto alla ricchezza delle sue indicazioni nutrizionali, sembra invitarci a costruire (o ricostruire) un'alleanza tra città e campagna, nuove relazioni che si sviluppino non in senso gerarchico ma funzionale, partendo proprio dal cibo, dal tempo libero, dal paesaggio, dagli stili di vita: solo così possiamo sperare di elaborare quello che è stato chiamato "il progetto locale"⁽⁷⁾, cioè un circolo virtuoso che riannodi i fili spezzati tra uomo e natura, tra spazio e tempo, tra produzione e consumo, tra urbano e rurale. In primo piano devono stare, a mio avviso, i progetti miranti a ricostruire filiere virtuose e sostenibili tra comunità urbane e mondo agricolo. Con una felice equazione Carlo Petrini ha scritto, riprendendo un'espressione del contadino e scrittore americano Wendell Berry, che nutrirsi è "un atto agricolo" e che, di conseguenza, produrre deve essere "un atto gastronomico"⁽⁸⁾. La filiera del cibo rappresenta, in effetti, il principale canale nelle relazioni tra l'uomo e la terra. Per questo il cibo e la sua produzione devono riconquistare la giusta centralità tra le attività umane.

Da questo punto di vista il volume di Giusi D'Urso non è, for-

tunatamente, un episodio isolato. Esso rientra in una generale ripresa di attenzione per la problematiche rurali e alimentari, rese ancora più impellenti dalla crisi generale del sistema economico capitalistico; e nasce in un contesto territoriale e culturale – quello toscano, e in particolare pisano – nel quale è maturata l’originale idea del piano del cibo: uno strumento promosso dalla Provincia di Pisa mirante al coordinamento tra politiche pubbliche, iniziative della società civile e attività delle imprese affinché tutti possano avere accesso ad un’alimentazione salutare e sostenibile con l’obiettivo di portare “buoni alimenti”, di produzione locale, sulle tavole delle famiglie dei centri urbani aderenti¹.

L’obiettivo diventa allora quello di riuscire a delineare e approfondire il tema generale dell’importanza dell’agricoltura, o anche di una neo-agricoltura, come riproposizione verso il futuro della sua fondamentale funzione storica, cioè, appunto, quella della produzione di cibo, pur senza togliere valore all’insieme dei significati multifunzionali dell’attività rurale (9). Ciò significa affrontare la questione del ruolo dell’agricoltura nei tempi storici, della crisi di tale ruolo nell’urbanesimo industrialista e postfordista e del successivo riemergere della sua “ragione”, come si può cogliere in alcuni mutamenti in atto a livello economico, nelle esperienze di ritorno alla terra e nelle nuove forme di distribuzione e commercializzazione dei prodotti agricoli (10, 11).

L’analisi lucida di Giusi D’Urso, integrata dalle belle testimonianze di vita contadina di Stefano Berti, può rappresentare così una spinta utile a rafforzare il movimento verso l’agricoltura sostenibile, la democrazia alimentare e la biodiversità, nella consapevolezza che alla qualità, alla sicurezza degli alimenti e alla salute degli individui debba essere riconosciuta la priorità rispetto ai profitti delle imprese multinazionali.

Un altro tema suggerito nelle pagine che seguono è quello del rapporto fra quantità e qualità delle produzioni agricole in relazione alla loro distribuzione e commercializzazione. Anche tale

¹ Piano del cibo. Tragitti di interAzione sul cibo volti a un’alimentazione salutare e sostenibile, cfr. <http://pianodelcibo.ning.com/>

rapporto deve evolvere verso la dimensione del consumo consapevole, attraverso il coinvolgimento dei movimenti dei consumatori, del mondo della scuola e delle giovani generazioni. Non si vuole e non si deve proporre il ritorno all'agricoltura dei nonni, ma impostare un nuovo rapporto tra scienza e agricoltura, dove i saperi tradizionali esperti e contestuali si sposano con il concetto – non nuovo – di innovazione in agricoltura in rapporto agli altri settori produttivi, alle forme insediative e ricreative e soprattutto alla gestione sostenibile delle risorse naturali.

Ciò implica la messa in discussione dei fondamenti economici su cui si regge al giorno d'oggi l'agricoltura industriale e la gestione della campagna produttiva; richiede di interrogarsi sulla natura della domanda, la qualità dell'offerta, la struttura dello scambio; comporta la conoscenza, il ri-conoscimento e la gestione diffusa dei beni comuni (terre, acque, paesaggio, sovranità alimentare, saperi agronomici). In tal senso una neoagricoltura consapevolmente multifunzionale, in grado di consentire un'offerta diffusa di beni alimentari e servizi eco-sistemici per un territorio vasto e integrato può rappresentare, tra le altre cose, l'avanguardia di nuove economie. Nuove economie che non saranno possibili senza radicali modificazioni del sistema produttivo e insediativo e senza una ridefinizione del valore della terra e delle modalità di consumo, privilegiando il valore territoriale su quello immobiliare e nuove strutture di scambio che permettano la valorizzazione delle risorse senza un loro uso dissipativo. L'agricoltura, la neoagricoltura produttrice di cibo, di qualità locale e ambientale, di governo dei cicli e di rigenerazione delle risorse, a partire dalla terra e dal paesaggio, assume dunque un ruolo paradigmatico verso nuove forme di economia e di società. È tutta qui l'importanza rivoluzionaria di una presa di coscienza di quello che si mangia.

Rossano Pazzagli